

Michele Cecere

Il mestiere di vento

Appunti di un viaggio nella memoria

Indice

Introduzione	7	Storie	
Viaggi		La storia di don Vito Miracapillo	80
Il viaggio secondo me	10	Carlo Palermo	86
Andar per l'Appennino	13	In ricordo di don Tonino	90
Con i profughi a Giovinazzo	14	In ricordo di Corrado	91
Avventure in Bosnia	23	Storie di squali	
Una realtà brasiliana:		che mangiano balene	92
la favela di Sapopemba	27	Questa mattina	96
Pensando al Brasile		Per gli ulivi di Puglia	99
da un ipermercato modenese	31	Libertà per Silvia	102
La mia Lucania, le foto del dvd	34	Vajont, 9 ottobre 1963	106
Storie di maiali	36	Liberi pensieri libere idee	
Per la serie "luoghi strani":		Eccoci!	108
Colobrarò	37	Lettera a Stani, aprile 1998	110
Da Carlo Levi a Carlo Jean:		La vita sul treno	114
il Sud è sempre più Sud!	39	Per me la fotografia	115
Il treno fantasma		Il mio tempo migliore	
e il terremoto umano	41	deve ancora venire...	121
Salvia	44	Il mito della vacanza	125
Vento di Portogallo	47	Io "antiamericano"	127
La mia Città		L'Italia nel pallone	128
Un sogno chiamato megastadio	51	La vita a colori	130
Una città di spettatori	52	"Ora e per sempre":	
Il barese	53	i miti fanno bene all'anima	131
Rispondere a un perché	56	I miei amici cantautori	
Una città sotto gli occhi di tutti	57	Eppure soffia ancora	136
Si muore a Bari		E pensare che c'era...	
e non solo di caldo	58	Giorgio Gaber!	138
Alzare la testa il 12 e 13 giugno	59	Lettera a Ivano Fossati	139
E se lo chiamassimo Eleonora?	60	Il foglietto di Michelle	141
L'umanità che aspetta Godot	61	Mio fratello è figlio unico	142
La mia politica		Progetto "Anch'io Enzitetò"	144
Io e la politica	64	Disincontri	
I girotondi, ovvero il tentativo		Note al testo	154
di rovesciare la piramide	72	Indice dei filmati e delle foto	
I mille rivoli e il fiume	76	del dvd allegato al volume	156
Per una politica che parli al cuore	78		

Il viaggiatore viaggia solo
E non lo fa per tornare contento
Lui viaggia perché di mestiere ha scelto il mestiere di vento.
Il viaggiatore, Mercanti di liquore

Coloro che non hanno radici, che sono cosmopoliti, si avviano alla morte
della passione e dell'umano.
Per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria,
a cui l'immagine e il cuore tornano sempre e di nuovo,
e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale.
Ernesto de Martino

*Al mio papà che avrebbe voluto fare di me un grande calciatore,
al mio papà che mi ha dato cose che non sa.*

A Corrado Quario e Massimo Troisi, le persone che mi hanno fatto ridere e piangere di più.

A Silvia Baraldini e a tutti quelli che scontano la giustizia con l'ingiustizia.

Ai missionari, laici e non, che passano la loro vita a cercare di capire.

*A Rossana Andreola, che ha sempre creduto molto più di me nelle cose che scrivevo
e nelle foto che scattavo.*

*A tutti i compagni di viaggio, anche a quelli che ho incontrato una sera
e non ho visto più.*

Introduzione

A un amico che mi chiedeva cosa stessi facendo mesi fa, ho risposto che “sto componendo un libro. La parola comporre è quella giusta, perché sto mettendo insieme lentamente, molto lentamente, una serie di scritti raccolti in questi anni. Articoli pubblicati sui giornali o siti, o anche semplici lettere, poesie e altre parole, con la grande presunzione che questo materiale possa suscitare interesse. Per comporre questa specie di puzzle, sto facendo un lento e piacevole viaggio nella memoria. Lo spunto iniziale lo ebbi ad una iniziativa formativa del Gruppo Educhiamoci alla Pace, dedicata alla scrittura in forma di diario, poi la “partenza” di mio padre, la riscoperta dei miei quaderni della scuola elementare e lì è ripreso un altro viaggio verso le mie radici. In queste pagine ci saranno tanti compagni di viaggio, persone famose che si mescoleranno con i piccoli, ma non anonimi, compagni della mia vita. Le storie “pubbliche”, quelle che fanno la Storia con la S maiuscola, s’incroceranno con altre storie, meno conosciute, ma non meno significative. Perché in fondo è vero che “La storia siamo noi...”.

La cosa fondamentale è che mi sto divertendo a comporre questo mosaico di sentimenti ed emozioni... un’insalata in cui ci sarete tutti, perché ognuno si ritroverà in alcune delle storie che proverò a raccontare”.

Scrivo forse per lasciare una traccia, perché ognuno semina qualcosa nei suoi giorni, ma non sempre ne coglie i frutti: un libro può essere un’ulteriore occasione di semina... Nel mio primo viaggio brasiliano acquistai una maglietta su cui si leggeva la frase di un giornalista di quel paese:

*se non hai avuto frutto è valsa la bellezza del fiore,
se non hai visto il fiore è valsa la bellezza della foglia,
e se non hai visto nemmeno la foglia,
è valsa almeno l'intenzione del seme.*

Io viaggiatore del vento, io che ho scelto il mestiere del vento....

Questa immagine del vento mi è stata appiccicata addosso la prima volta da una donna bosniaca, Hasra, che mi vedeva giungere improvviso nel suo luogo d’accoglienza italiano durante la guerra e improvvisamente mi vedeva ripartire: una volta disse al marito Goran “Michele è come il vento!”.

Poi, l’amica Marcella mi ha fatto conoscere la canzone *Il viaggiatore* dei “Mercanti di liquore” e ha pensato che ben si adattava a me. Sarà per questa mia volatilità, per questo mio essere un po’ qui, un po’ là coi pensieri, che mi sento sempre un po’ altrove, sempre in viaggio. Ben sapendo che anche i due chilometri quotidiani verso il lavoro possono diventare un viaggio...

Viaggi

*Nella mia vita ho molto viaggiato,
più che correre su facili autostrade,
ho scelto viuzze tortuose e affascinanti,
ho incontrato occhi e volti e li ho fotografati.
Dietro la curva c'è sempre un suonatore
e gente disposta a cantare con me...
Ogni giorno è una bella storia,
è la vita che danza e che gioca,
ma se non vivo con gli altri e per gli altri,
non sono più vivo!*

Il viaggio secondo me

In bici fra i trulli

Fili di grano e fragni
Millimetrando vado
E vedo viaggiando
Tramontando a Capitolo
Il sole di giugno.

Spesso mi invitano ad andare in un posto... e allora è viaggio! Che sia di un'ora o di un giorno, io me lo godo il viaggio... E non m'importa molto della meta, io voglio davvero godermi il viaggio, scelgo le strade più strette e strane, quelle che non ho mai fatto... Con qualcuno o con me stesso, continuo felice a pensare che non sia importante arrivare quanto viaggiare... Mi piace pensare che spesso in chi legge i miei appunti di viaggio affiori la voglia di intraprenderne uno, magari in qualcuno dei luoghi suggeriti. Parlo di "viaggio", non del "turismo" che, come scrive il giornalista-viaggiatore Gianni Perotti sulla rivista "Renudo", "è un'orribile parola moderna di origine francese, nata con l'esigenza di creare un mercato del viaggio attraverso i meccanismi del consumo di massa, e il turista è il moderno predatore, un viaggiatore destinato a non muoversi, a non viaggiare mai davvero.

Mi ricordo la faccia disfatta e vergognosa di una coppia che, al ritorno da un viaggio, si è resa conto che la videocamera non aveva registrato nulla: il viaggio non era stato fatto! Il turista delega le proprie scelte all'agenzia viaggi, è come se si accontentasse di guardare dal buco della serratura un altrove che non sarà mai parte di sé. Il turista non si mette in discussione, né va incontro a un proprio bisogno, ma copre un bisogno altrui, quello del mercato. Il turista conosce in anticipo quello che vedrà, lo ha visto sui depliant, sa quello che non deve perdersi, tanto più non gli succede niente, tanto più il viaggio sarà riuscito [...] condannato a non conoscere né il mondo né il proprio bisogno di autentica esperienza, il turista diventa doppiamente inquinante perché porta in giro per il mondo la sua malattia e perché il suo modello rafforza il desiderio di imitazione. Basta riflettere su come viene scelta la destinazione del viaggio: 'Volevamo andare in Kenya ma era tutto pieno, quindi siamo andati in Thailandia, tanto costava uguale!'".

Fa parte un po' di quella che molti definiscono "cultura del viaggio" l'andare in posti lontani e poi tornare, scoprendo di aver lasciato lì un po' del proprio cuore. Ma il viaggiatore consapevole sa pure di aver preso a sua volta qualcosa dalle genti conosciute e dunque di essere comunque più ricco.

*Vivo il mio giorno come un piccolo viaggio
e sono anch'io viaggiatore da salvare
perché da ogni viaggio bisogna tornare...
Mi trovo bene su questa strada
che non so dove porta
Mi trovo bene perché ho qualcosa dentro
che non so, che non voglio sapere...
Mi trovo bene perché in fondo
il vento spettina i pensieri
Qui e altrove...
e la farfalla è sempre in volo...*

Eppure spesso viaggiamo tanto, ma poi non riconosciamo il posto in cui viviamo...

Come scrisse Proust, "un vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre ma nell'aver nuovi occhi" e allora perché non esplorare le strade del vicinato, del nostro quartiere? L'invito è a viaggiare "millimetrando", come ama dire il cantautore Ivano Fossati, scoprendo le piccole cose, i particolari su cui mai abbiamo soffermato la nostra attenzione: il battente dell'antico portone di un palazzo, le grandi foglie di una pianta esotica piantata per gioco in un giardino di città, le scritte sui vecchi tombini della fogna, i balconi delle case antiche che ancora resistono a volte in mezzo ai palazzi moderni, le maschere scolpite su alcuni palazzi, i fiori che spuntano da punti impensati come gli interstizi dei muri di una vecchia caserma...

Bellinzago, 24 ottobre 2002

Le foglie morte
dell'autunno
s'incastano bene
sul vialetto
che porta
alla fermata
della metro.
E il sole pure
al tramonto
scende perfetto
tra i rami vuoti
di un albero
e una vecchia
ciminiera
in pensione.

“Bisogna andare lenti come un vecchio treno di campagna – come dice il sociologo Franco Cassano – perché andare a piedi è sfogliare il libro e invece correre è guardarne soltanto la copertina”.

E in compagnia di questa benedetta lentezza, imparate a sentire i vostri passi sulle strade che conducono al luogo in cui abitate, forse scoprirete un cortile, una porta, un vicolo o una finestra che non avevate mai visto. Percepите i vostri passi e alzate lo sguardo, guardate le case, proprio come fa Nanni Moretti nel film *Caro diario*. Osservate attentamente gli angoli degli edifici, scoprirete magari delle maschere scolpite nei palazzi del primo novecento, e poi più in là quell'albero mai notato proprio lì tra quei palazzi.

São Miguel

Rossa di lava,
azzurra di mare,
grigia di cieli di pioggia,
gialla di case bagnate di sole,
verde di alberi e prati a distesa.

Qui
un pianista gentile
coltiva nuvole di passaggio
e alleva una luna
puntuale ai suoi appuntamenti.

Andar per l'Appennino

Mi piace andare in auto per strade deserte o quasi dell'Appennino, lontano dalle facili autostrade io scelgo provinciali dimenticate, quelle che ti fanno vedere da vicino la cresta del monte, l'ansa del fiume o del lago, quelle su cui trovi improvviso un vecchio caffè di campagna o la trattoria che non ti aspetti, la chiesetta dispersa nella valle, un paesino che non c'era sulle guide turistiche.

Da vent'anni mi piace attraversarla così la dorsale appenninica, da Bologna a Matera, attraversando il passo della Futa, le foreste del casentino, gli eremi di Camaldoli e della Verna, il Mugello e la Val d'Orcia, la via Cassia, la via di Piediluco e del Velino, la via Salaria e la conca del Fucino, il parco nazionale d'Abruzzo, il Sannio e l'antica Sepino, il Matese e la Daunia, il Melfese e la Fossa bradanica...

In giro per l'Appennino

Ascoltare il silenzio di questa stanza
Percorrere in lungo e in largo la montagna
Sentire l'ape e non provare fastidio
Guardare l'ora e dire che non è mai tardi
Entrare in un bar e chiedere un caffè
Conoscere e salutare ogni sconosciuto
Guardare negli occhi chiunque
Scoprire che tutti ricambiano il saluto
Mangiare solo quando si ha fame
Cercare l'acqua quando si ha sete
Trovare la fonte con un gusto diverso
Uscire dall'auto alla fine del giorno
stanco e contento nel buio
Alzare la testa e scoprire ancora
la cima del monte rosa di sole...

Questo e molto altro ancora
dopo una giornata passata
con me e l'Appennino...

Con i profughi a Giovinazzo (settembre 1993)

È una sera di metà settembre ancora molto calda che mi vede giungere all'Istituto Vittorio Emanuele di Giovinazzo, 20 chilometri a nord di Bari. Non è certo la prima volta che vengo qui, in questa estate di guerre e crisi economiche, eppure questa sera si respira un'aria diversa: un gruppo di giovani fa festa in cortile attorno a una chitarra, mentre le ragazze giocano coi bambini. Sono i ragazzi della vicina parrocchia, dicono di aver appreso della presenza dei profughi solo da un paio di giorni.

Già, i profughi. Vengono dalla ex Jugoslavia, dall'infuocata Bosnia, e sono qui da due mesi.

Li ho "scoperti" all'inizio di agosto e da allora cerco di raccontare agli amici del calore e della voglia di vivere che vien fuori da queste persone. Eppure ancora oggi, quando invito qualche amico a farsi una passeggiata a Giovinazzo, spesso la risposta è del tipo "grazie, ma stasera vorrei distendermi, penso di andare al cinema". Poi magari al cinema trovano proprio quell'angoscia che ritengono debba per forza serpeggiare tra i profughi di Giovinazzo. Del resto è ancora vivo in molti il ricordo dei "disperati" albanesi in cerca di fortuna, ma questi bosniaci non hanno nulla in comune con l'invasione di due anni fa. E poi basta scorrere l'elenco appena compilato da Francesco, instancabile volontario a Giovinazzo, per scoprire le loro competenze professionali. Ben dodici sono i laureati e non è poco, data l'età media piuttosto bassa: su 49 profughi si contano infatti 15 bambini! Professori universitari, operatori di computer, tecnici meccanici, ingegneri, dirigenti d'azienda, c'è persino un ispettore di polizia!

Mentre scrivo queste righe, m'interrompe Nastia, quattro anni e un attivismo e simpatia davvero dirompenti: i suoi occhi sono i primi che ho incontrato quando sono arrivato qui, impossibile non concedermi cinque minuti di gioco con lei. Arriva anche papà Goran, faceva il tecnico in un'azienda che costruiva elicotteri. Mi dice di essere diretto alla stazione, domani deve recarsi a Brindisi per un possibile lavoro. Decido di accompagnarlo, afferro le chiavi dell'auto e... gli chiedo se vuole guidare: i suoi occhi brillano quando le mani impugnano il volante della mia vecchia "Giulietta". La guida è impacciata, quasi mi pento di avergli dato le chiavi. Mi dice che erano due anni che non guidava, esattamente dallo scoppio della guerra. Torniamo in istituto, la scuola guida per oggi può bastare. Mi offrono dolci, sono quelli preparati per la festa del paese, un modo per ricavarne un po' di fondi, visto che il finanziamento della Provincia di Bari copre solo vitto e alloggio. Per fortuna la solidarietà non manca. C'è sempre qualche volontario pronto a tassarsi per assicurare sigarette e caffè per queste persone. Da Bitonto arrivano pigiami e camicie offerti dai maglifici, mentre i ragazzi di Altamura non sono ancora stanchi di raccogliere pentole e asciugamani.

Aida ha quindici anni, ma ne dimostra venti, parla già bene in italiano e mi

dice che forse verrà con altri alla "Perugia-Assisi", la marcia della pace per la ex Jugoslavia.

Già, la pace in Bosnia... ma come arrivarci? Sinora è stato vano ogni sforzo teso a coinvolgere i profughi nelle nostre manifestazioni pacifiste, contro tutti gli interventi armati in quelle terre. La domanda che ci poniamo, come pacifisti, è "che diritto abbiamo di ritenere che la nostra idea di assoluto non intervento sia la più giusta?". In fondo non abbiamo vissuto due anni sotto le bombe... Tra mille difficoltà per la lingua, il dialogo per la pace è comunque cominciato.

"Il primo bimbo bosniaco che ho conosciuto – dice Vanda, volontaria del gruppo incaricato di rilevare i profughi al porto di Ancona – è sceso dalla nave stringendo nel pugno un proiettile, era il suo piccolo ricordo di guerra". Niente male per chi è giunto in Italia alla ricerca della pace!

E speriamo che la parola pace, quella stessa parola che i bimbi bosniaci scrivono mir sulle mani di carta che costruiscono e regalano alle feste, diventi presto realtà, non solo in Bosnia, ma in tutti i nostri cuori.

Gioia, domenica 5 settembre 1993

Altre strade
nuove parole
oppure a volte
le solite strade
le stesse parole
Io qui
solo a parlare
coi soliti gatti
amici un po' matti
Nel cuore più che altro
le bombe di Bosnia
mentre la gente passeggia
nella testa il gelato
o mio figlio raffreddato
nella sera di Gioia...

Postilla:

I profughi a Giovinazzo furono una presenza fissa fino al 1997. Gli accordi di pace dell'ottobre 1995 non consentirono il ritorno immediato di tutte le famiglie. Molte di esse infatti avrebbero scoperto che la loro casa era stata occupata da altri, emblematico è il caso di Mostar, città divisa in due parti tra croati e bosniaci. A Giovinazzo, in oltre 4 anni, si sono alternate centinaia di persone, molti di essi preferirono rifarsi una vita negli Stati Uniti, come Goran Handac e la sua bellissima famiglia, liberando posti per altri profughi...